

Francesco Longo

Tutti così a digitare

Ci prese come un reumatismo estivo, la codifica dei testi: passava di arto in arto in un luglio appena iniziato eppure così limpido e ventoso che si leggevano in giro segni di un'estate che sarebbe stata piena di sconfitte e piena di sorprese. Luglio si fuse col lavoro al CriLet da sembrare un unico miracolo: fatto dei pomeriggi che la luce allunga fino a tardi, di sospiri verso i monitor accesi e di una complicità solo allusa, che aleggiava nello studio.

I

Nello "Studio A" al terzo piano della Facoltà si entrava da studenti e si usciva incaricati di un lavoro tanto minuzioso quanto universale. Chiamati a partecipare ad un passaggio epocale: come i monaci che copiavano il sapere perché non si perdesse, così noi oggi eravamo responsabili di un processo altrettanto brusco e delicato: tradurre volumi in *byte*, codificare la "Storia d'Italia Einaudi" per non farla sparire.

Il cinque luglio iniziavo a codificare il *Compendio della Summa Teologica* di San Tommaso, pieno di grassetti, di corsivi, fotocopiato male. L'aria condizionata tremava e anestetizzava oltre la gola e le giunture delle dita, proprio la capacità di rinunciare a quel lavoro, e quel clima asciutto e trasparente ne incarnava la metafora stessa: un'impresa fuori dal normale, un mondo chiuso staccato dal reale.

La codifica assunse la portata delle opere di popolo, come il taglio del Canale di Suez, le Piramidi, le campagne militari fatte a piedi, e infatti a guardare in giro, a sentir parlare per le scale, davanti ai distributori di caffè, pareva che tutto il mondo avesse sospeso le sue attività e che lo scorrere di una generazione intera si fosse interrotto: una pausa per cambiare di formato la cultura.

Il CriLet funzionava così: quattro di noi erano fissi nello Studio, Ti e Ale, e io e Gabbry, ospiti stabili della stanza a smanettare sulle tastiere inserendo *tag* fissati nelle macro. Mr. Html era il capo, chiuso in un silenzio assoluto, si accendeva una sigaretta mentre altre venti stavano spente nel portacenere vicino. Muto per ore intere, senza mai alzarsi, mai parlare, tranne sussurrare al suo portatile qualcosa, mai uscire fuori a bere, mai sorridere. E poi c'era "il Professore", la nostra "autorità spirituale" che invece ci dirigeva da lontano, ma già veniva meno nel suo studio, dove per il resto del tempo restava solo una sua giacca appesa a dirci che in un certo modo, comunque, lui non ci lasciava. Quando veniva ci metteva una mano sulla spalla e ironizzava sulla lentezza dei lavori. Sorrideva.

Gli altri codificatori invece stavano a casa, venivano all'università per prendere i testi, per riconsegnarli e per svuotare sulle scrivanie del nostro studio le loro incertezze. Arrivavano mail che dicevano: *Ho un nuovo testo da codificare e una serie di dubbi da risolvere*; oppure: *Ho una quantità immensa di citazioni nel testo e di note di riferimento, è giusto codificare così?*.

Presto diventammo una setta, aneddoti e parole segrete, un lavoro che si riempiva di liturgie: *scannerizzare, marcare, salvare*. Uno di noi ogni tanto si fermava, soffiava, e scongiurava per i testi persi nella memoria dei computer.

In tutta Roma, in quella Roma che d'estate sembra fatta solo di sandali femminili, di gelaterie che si sfidano sulla nocciola e su chi fa il marron glacé più buono, sembravamo noi il centro, il cuore di una città che stava in silenzio, come per non intaccare la nostra precisione. Pareva rallentata.

II

A luglio in pochi giorni l'università si trasforma. Ogni giorno meno persone, ogni appello d'esame sono decine di ragazzi che non torneranno prima di settembre. Finite le lezioni, restano gli

ultimi ricevimenti, poi spariscono anche quelli. Le ragazze si laureano per pomeriggi interi con degli splendidi vestiti di lino spiegazzati, arrivano degli anziani parenti con occhioni azzurri e fiori in mano, e l'ingresso della Facoltà si riempie di bambini fieri, in giro a sfoggiare la cravatta rossa messa per la prima volta. Foto di gruppo in cui le giacche resteranno sgualcite così per sempre, dentro le cornici sulle librerie. Le biblioteche dei singoli dipartimenti chiudono, i docenti vanno in vacanza senza dare nell'occhio, solo posando un giorno la valigetta di pelle sul loro tavolo. Si sente solo il click delle fibbie d'ottone e senza nessuna cerimonia lasciano i dipartimenti, spariscono negli ascensori.

L'undici luglio tiro una monetina in aria per decidere chi è tra quelli come me che non si sono prenotati per l'esame che lo potrà dare lo stesso. Esce testa. Tocca a me. Finisco e dopo dieci minuti sono di nuovo al fresco del CriLet a codificare, ricevo più complimenti del solito: stavolta tutti hanno visto che non avevo studiato.

III

La codifica non ammette soste. Eppure più passano i giorni, più luglio si manifesta, più la stanchezza assume forme invisibili, maniacali, e la tensione diffusa nei nervi ormai non tiene più.

Dal lunedì al venerdì si digita sulle tastiere, la sera lasciamo alle otto la Facoltà deserta coi corridoi vuoti, ci salutiamo tirando sull'orario per spingerci ad arrivare sempre più presto la mattina dopo. Un luglio di paste fredde, progetti grandiosi davanti a fette di melone tagliate, idee che sembravano più realizzabili a gesticolare con le mani. Gelati. Pomeriggi interrotti da pause per il caffè, ancora da altri gelati, dal thè appoggiati con una mano ai distributori.

Un giorno si ferma il sistema dell'aria condizionata, prende vita il raffreddamento del *server* e il suo rombo sordo non ci lascia più.

Dopo qualche giorno di lavoro stiamo andando a mangiare come al solito: prima di uscire chiediamo a Mr. Html se vuole qualcosa dal bar, lui dice di no e noi andiamo via. Solo che stavolta prima che la porta si chiuda scoppia e dice: *Chisseneffrega, vengo con voi.*

Abbiamo mangiato al secondo piano del bar con dei buoni pasto. Pomodori col riso e patate al forno, ci versiamo bicchieri di CocaCola, sembra il giorno in cui potrebbe svelarci la sua miscela segreta. Mr. Html per la prima volta parla, per la prima volta ride, addirittura. Ci parla di cose semplici: i gatti che miagolano e lo svegliano la mattina, la sua casa al mare in cui andava d'estate, e ci confessa che lui stesso, impassibile alla fatica, ormai non ce la fa più.

L'episodio non sposta di un millimetro il nostro rapporto con lui, torniamo nello studio e si richiude nei suoi lineamenti seri. Solo che ora sappiamo cosa nasconde quel silenzio e non ci può più spaventare. Passiamo serate intere a raccontare parola per parola la conversazione di quel pranzo, increduli i nostri amici ci dicono: *non ci credo, ma allora ha un cuore pure lui?!*

IV

Con quel clima senza condizionatore le finestre sono aperte e percepiamo che sale distintamente da fuori la presenza dell'estate: l'odore dolciastro di prato appena tagliato, il solletico dei rastrelli, il ronzio dei tagliaerba lontani.

Mi ricordo che mi sono girato e ho visto Ti con una matita in testa per tenersi fermi i capelli, perché non si azzardassero con quel caldo a posarsi sul suo collo.

Mi ricordo una sera in cui eravamo in due ad essere restati nello studio, io e Gabbry. Ci siamo tirati dietro la porta e ci sembrava di essere rimasti chiusi dentro al terzo piano senza poter più uscire. Siamo andati via alle otto passate da una porta di servizio che dava su delle scale di sicurezza. Mi ricordo che mentre scendevamo c'era una netta impressione di umido nell'aria, la stessa di quando si scende in uno scantinato. Le scale antincendio erano di ferro arrugginito e si contorcevano fino a toccare con le punte un cortile interno. A vedere di sotto ci veniva in mente la parola *pampas*. Giù abbiamo attraversato il cortile nascosto da piante selvatiche più energiche di noi, che da anni respiravano come loro linfa vitale la compattezza della burocrazia e il rigore

dell'accademia. Abbiamo tagliato il cortile segreto per lungo e siamo arrivati ad una porta. Poi un corridoio che sembrava cieco e di là invece di nuovo la luce.

Mi ricordo di un grafico che mi fece sempre Gabbry, secondo il quale il lavoro al CriLet si poteva sintetizzare così: con un "cicloide", e lo disegnava nell'aria con un dito: una specie di parabola che ogni tanto si annoda su se stessa: *questi punti*, mi spiegava, *sono le volte in cui si perde tutto il lavoro e bisogna ricominciare*.

Mi ricordo che in quel periodo la vecchia Facoltà di Lettere e Filosofia si divideva in quattro Facoltà nuove, noi partecipavamo da vicino al "Festival dell'orientamento", e già quest'espressione, l'idea stessa della promozione, ci riempiva di sorrisi, ci gonfiava di superiorità. Contemporaneamente si preparava il sito della Facoltà nuova e i professori portavano le loro foto fieri, gli si leggeva la soddisfazione di entrare pure loro nel "web".

Mi ricordo di *Fratelli d'Italia* di Arbasino che lascio ogni sera a metà prima di dormire e che quelle notti estive in cui vagavamo nella Cinquecento della nostra amica siciliana mi sembravano citazioni letterali di quello che avevo appena letto.

Mi ricordo una serata in una terrazza di un attico della Cassia, da un'altra nostra amica che lavorava in quei giorni lì pure lei, nello studio attaccato al nostro: la incontriamo ai distributori del caffè e ci invita a casa sua per quella sera, *una pasta fredda, poi giochiamo a ping pong in terrazza, basta stare attenti al mio cane*. Una casa che affacciava su quel quartiere di una Roma elitaria eppure ospitale, che ti accoglie in feste private con fiaccole fissate negli angoli e che fa sfoggio di tutto: dell'umidità, delle sdraio, degli stessi sbadigli assennati. Il cane era così cattivo che neanche ce lo faceva vedere: occupava il superattico da solo ma dormiva con la nostra amica. Ceniamo con i suoi genitori seduti tra le *chicas* che negli anni crescono, invadono le terrazze e ti graffiano i polpacci scoperti. E anche lì in quel paradiso romano, tra una partita e l'altra, tra una vaschetta di gelato che bisognava finire o si scioglieva e tra uno che si piegava per recuperare la pallina dietro un vaso, noi non riuscivamo a non parlare di altro se non della nostra codifica, di chi era venuto la mattina a consegnare i testi, dei dubbi che ci ponevano, della giornata di domani tutta da passare ancora al CriLet a soffocare.

Mi ricordo che il 20 luglio di pomeriggio la Facoltà era vuota. Mentre lavoriamo ognuno di noi tiene una finestra aperta sulle news on-line. Dopo la notizia del primo morto a Genova ci sembra impossibile continuare.

V

Durante quel periodo al CriLet ognuno di noi divenne un esperto della codifica in grado di aiutare a risolvere i dubbi di chi riconsegnava i testi senza più dover consultare il manuale. Poi i ragazzi iniziavano a salutarci, partivano per le vacanze, ci dicono: *buon lavoro, ci rivediamo a settembre, non esagerate*.

La codifica ormai ci apparteneva, c'era qualcosa che ci spingeva a rimanere a Roma invece di partire. E allora questo luglio lo passiamo snobbando le feste dell'estate romana piene di trentenni e pannocchie, e ci vediamo solo tra noi, sempre a Trastevere dopo le undici e mezza passate che tanto prima di mezzanotte non si vede nessuno. Notti nella piazza di S. Maria in Trastevere a respirare, con gli occhi pieni, stiamo seduti intorno alla fontana attenti a non farci macchiare dai gelati che colano crema e gocce di caffè nero.

VI

Il ventisette luglio è uno di quei venerdì estivi che si imprimono di quel senso di fuga emanato dalle macchine cariche per i weekend, quei pomeriggi di venerdì in cui nelle grandi città aleggia nell'aria una precisa minaccia di distacco, la concitazione delle ferie, lo spazio che resta svuotato quando ci si allontana da un centro. Chiudo il *file* a cui lavoro da giorni e decido di lasciare il CriLet. Siamo quasi ad agosto, devo riposare.

Parto per la mia casa al mare, ho bisogno della familiarità di quel luogo, di quelle strade da fare pedalando, del prurito che mi lasceranno solo quelle zanzare. Ma mi raccomando con chi resta

qui a lavorare di farsi sentire, che mi chiamino sul cellulare, che mi aggiornino su tutto quello che succede.

Il pomeriggio tardi arrivo in spiaggia e trovo le facce degli amici di ogni estate, stavolta però loro sono già scuri, mentre io sembro uscito dai film dell'orrore. Già sono magro, ora sono pure emaciato, pallido e con le occhiaie. Quello che fa il guardiano dello stabilimento, una specie di bagnino ideale ma cattivo, ci viene incontro. Io sarei quasi contento di ritrovarlo lì dopo un anno intero, invece lui arriva e mi fa: *sei stato tu a rovesciare le basi degli ombrelloni ieri notte?*

Io avrei voglia di rispondergli a lungo, vorrei spiegare che solo io sono andato via dal CriLet ma gli altri sono ancora lì, perché il lavoro va consegnato a settembre, vorrei dirgli che Mr. Html con noi è esigente ma è anche soprattutto un amico, che forse tutta Roma si era accorta di questo lavoro e che in un certo senso ne faceva parte. E mentre sto per raccontargli tutto, nei dettagli, compreso che secondo me il marron glacé più buono lo fanno vicino a Piazza Ungheria in una gelateria piccina, e che se non è d'accordo me lo indichi lui dove mangiarne uno migliore, mi accorgo che tutta questa storia del CriLet e del codificare, anche se è appena finita è già diventata difficile da dire, è come la doppia panna: una cosa elementare eppure impossibile da spiegare.